

Parlare femminista: la lingua di *Non una di meno*

MICHELA PUSTERLA

La rivoluzione sociale non può trarre la propria poesia dal passato,
ma solo dall'avvenire.

Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*

LA SOGGETTIVITÀ E IL DISCORSO

«Car* tutt*» capita di leggere nei comunicati della rete femminista Non una di meno, che dal 2016 coordina le realtà e le singole femministe in Italia e organizza lo Sciopero globale del «lotto marzo»: quell'asterisco – tentativo minimo di sovvertire le norme linguistiche e grammaticali e insieme oggetto di fastidio e di scandalo – siede su una lunga tradizione femminista di pratica di riappropriazione e stravolgimento della lingua, intesa come strumento di reificazione e riproduzione della società eteropatriarcale e insieme come campo di battaglia per la reinvenzione del mondo e delle relazioni sociali. In questo breve articolo, provo a ragionare su perché e come la questione linguistica è centrale nelle rivendicazioni dei femminismi contemporanei e su quali sono le pratiche linguistiche sperimentate all'interno del movimento transfemminista italiano.

Secondo Émile Benveniste, il soggetto si costituisce nel momento stesso in cui enuncia il pronome personale di prima persona singolare (*je*) in rapporto

a un *tu* interlocutore in un dato contesto discorsivo: in breve, il soggetto si dà nel discorso. «In ogni lingua e in ogni momento chi parla si appropria di *io*» – scrive Benveniste – e in quel momento «un’esperienza umana s’instaura *ex novo* e manifesta lo strumento linguistico che la fonda»¹. Ma se la soggettività è una funzione del discorso, allora l’espressione della soggettività (e quindi dell’identità del soggetto) sarà necessariamente profondamente legata alla lingua e alle sue «norme».

Se la linguistica di Benveniste è stata fondamentale per affermare l’indissolubilità di soggettività e discorso, l’interpretazione benvenistiana della soggettività come funzione del discorso esclude un elemento fondamentale dell’esperienza del soggetto: l’appartenenza di genere². Infatti, esiste un asse grammaticale diverso da qualsiasi altro, lungo il quale l’espressione della soggettività (che Benveniste vorrebbe universale, valida per qualsiasi *je*) può variare: quello del *genere grammaticale*. Secondo le femministe della seconda onda – le prime a ragionare sistematicamente sulla lingua come strumento di oppressione e di propaganda del sistema etero-patriarcale – è proprio nel genere grammaticale che si riflette il modello sociale androcentrico: «il genere è l’indicatore linguistico dell’opposizione politica tra i sessi e della dominazione sulle donne», scrive Monique Wittig³.

Anche in linguistica, la teoria costruzionista riconosce nella lingua la sede della creazione e della riproduzione dell’identità sociale e di genere⁴: il fatto stesso che la produzione e riproduzione dell’identità avvengano *nella* lingua spiega perché la questione linguistica è un campo di riflessione e rivendicazione centrale per le soggettività storicamente subalterne all’interno del sistema dei generi eteronormativo, in primo luogo le «donne»:

il sesso, sotto il nome di genere, permea l’intero corpo della lingua e costringe ogni locutrice a proclamare con le sue parole la sua appartenenza al sesso oppresso, cioè ad apparire nella lingua nella sua propria forma corporea e non in quella astratta, che ogni locutore maschio ha il diritto indiscusso a usare⁵.

Per questo, «alla teoria femminista è sembrato necessario sviluppare un linguaggio che rappresentasse pienamente o adeguatamente le donne e favorisse la loro

1 É. Benveniste, “Il linguaggio e l’esperienza umana”, in *Problemi di linguistica generale II*, Milano Il Saggiatore, 1985, pp. 83-95, p. 84.

2 Con *genere* qui si intenderà «a the cultural inscription of meaning on a pregiven sex» e «the very apparatus of production whereby the sexes themselves are established» in J. Butler, *Questioni di genere*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 7.

3 M. Wittig, *The Mark of Gender*, in “Feminist Issues”, V, n. 2, 1985, pp. 3-12, p. 4. Traduzione mia.

4 cfr. J. Holmes, *Women Language and Identity*, in: “Journal of Sociolinguistics”, I, n. 2, 1997, pp. 195-223.

5 M. Wittig, *The Mark of Gender*, in “Feminist Issues”, V, n. 2, 1985, pp. 3-12, p. 5. Traduzione mia.

visibilità politica»⁶, tuttavia oggi – soprattutto grazie al lavoro di Judith Butler⁷ – questa modalità di rappresentazione linguistica (cui corrisponde una rappresentanza politica) è stata messa in discussione. In una critica del «“soggetto” come candidato per eccellenza alla rappresentazione o, addirittura, alla liberazione»⁸, Butler afferma che

non basta ragionare sul modo in cui le donne potrebbero arrivare a essere più pienamente rappresentate nel linguaggio e nella politica. La critica femminista dovrebbe anche capire come la categoria delle «donne», il soggetto del femminismo, viene prodotta e delimitata dalle stesse strutture di potere attraverso le quali si cerca l'emancipazione.⁹

L'ITALIANO: UNA LINGUA GENDERED

Nel caso delle lingue romanze come l'italiano, il binarismo di genere della società eteronormativa si riflette perfettamente nella declinazione di alcune parti variabili della frase (nomi, pronomi, aggettivi, participi passati) che prevede il genere maschile e quello femminile: a maggior ragione, proprio perché sembra riprodurre grammaticalmente la norma sociale, in italiano il genere è quello strumento grammaticale che «impone nel linguaggio un modo di essere nei sessi»¹⁰, cioè contribuisce alla normalizzazione/naturalizzazione del paradigma binario eteronormativo. Bisogna però considerare che ci sono lingue che non declinano i nomi e gli aggettivi secondo un genere *grammaticale* (come l'inglese, che tuttavia possiede i pronomi maschile e femminile alla terza persona singolare) o che ne prevedono più di due (come il tedesco, che possiede il neutro); d'altro canto, ci sono sistemi culturali¹¹ che prevedono generi *sessuali* soprannumerari rispetto a

6 cfr. J. Butler. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*; trad. di S. Adamo, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 4.

7 cfr. J. Butler, *Questioni di genere*; trad. di S. Adamo, Roma-Bari, Laterza, 2015.

8 J. Butler, *op. cit.*, p. 4.

9 Ivi, p. 4.

10 M. Wittig, *op. cit.*, p. 3. Traduzione mia.

11 L'antropologa strutturalista Françoise Héritier sostiene che la differenziazione tra maschile e femminile è un universale umano, reperibile in tutti i sistemi di parentela storicamente dati (Héritier 2006 [1996]). In realtà, il binarismo non è mai perfetto. Per esempio, nella storia culturale occidentale, esiste la categoria degli ermafroditi, i quali tuttavia nella modernità europea non sono da considerarsi tanto un terzo genere quanto un «tipo di mostruosità» (in M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-1975*; trad. di V. Marchetti e A. Salomoni, Milano, Feltrinelli, 2017, 67). Quanto al relativismo culturale della classificazione degli esseri umani in generi sessuali, si veda per esempio: *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, a cura di F. Bisogno, F. Ronzon, Milano, Il dito e la luna, 2007, dove vengono analizzati sei *sex gender systems*. Il binarismo di genere è stato in certi casi un'imposizione colonialista su culture subalterne; in questo capitolo, si terrà necessariamente conto solo del sistema dei generi *mainstream* nella cultura occidentale dell'era contemporanea.

uomo e donna¹², e la cultura occidentale stessa oggi vive il dibattito sulla normalizzazione (cioè l'accettazione giuridica) di un terzo genere (*agender*) o quantomeno sulla possibilità di non vedersi assegnato un genere alla nascita sulla base delle caratteristiche genitali.

La *morfologia* intende il genere grammaticale come sistema di classificazione formale, indipendente dal *genere* come categoria socioculturale: ne consegue che l'uso del maschile «neutro» nelle lingue sessuate (quelle che prevedono i generi grammaticali maschile e femminile) è inteso come «convenzione grammaticale»¹³. A partire dagli anni Settanta, la sociolinguistica femminista ha contestato la «neutralità» del plurale maschile e la scelta di usare il maschile per referenti femminili (come spesso per le professioni di prestigio), negandone la natura formale e affermandone quella socioculturale. L'equazione tra universale e maschile nasconde l'appropriazione da parte del maschile dell'universale, che fa sì che il genere maschile sia quello non marcato, mentre «esiste un solo genere», quello femminile. «La forma astratta, il generale, l'universale, questo è quello che sta a significare il cosiddetto genere maschile, in quanto la classe degli uomini si è appropriata dell'universale per sé stessa», scrive Wittig¹⁴ che ne *Les Guérrillères* tenta un'universalizzazione del plurale femminile *elles*, proprio per svelare – attraverso un processo di straniamento – l'artificialità della pretesa naturalità del maschile «neutro».

Oggi, l'ultima onda dei femminismi globali – quella che con *Ni una menos* dall'Argentina dal 2016 si è propagata in Europa, e soprattutto in Spagna e Italia – il dibattito sul sessismo della lingua è stato rilanciato, assorbendo e rilanciando istanze provenienti sia dai femminismi americani dell'*identity politics* (come la centralità del dibattito sui pronomi per il movimento *lgbt*quia*) sia da quelli ispanofoni, i quali presentano caratteristiche proprie che riflettono anche le differenze linguistiche tra inglese e spagnolo. Nel frattempo, l'attenzione *mainstream* alle istanze dei diritti delle donne – favorita su scala globale (negli Stati Uniti, in Cina, in India...) dal fenomeno mediatico dei *#metoo* – ha portato a un aumento generale della sensibilità alle questioni di genere, anche in campo linguistico, diffondendo una sensibilità tale che l'argomento della «lingua sessuata», quando affrontato, assume immediatamente dei tratti profondamente *politici*.

12 cfr. F. Bisogno, F. Ronzon, *op. cit.*

13 Cfr. G. Lepschy, "Lingua e sessismo", in: *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 61-81 e A. M. Thornton, "L'assegnazione del genere", in: *Linguaggio e genere*, a cura di S. Luraghi e A. Olita, Roma, Carocci, 2006, pp. 54-71 cit. in: M. Panighel, *La questione della 'lingua al femminile'. Aspetti, temi, stereotipi sociali (con una ricerca sul campo)*, in: "Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società", vol. 38, 2014, pp. 161-204.

14 M. Wittig, *op. cit.*, p. 5. Traduzione mia.

Nel *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne*, la rete femminista Non una di meno (NUDM) scrive:

Il linguaggio non è solo un'istituzione sociale o uno strumento di comunicazione, ma anche un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive. La lingua italiana è una lingua sessuata, che già dalla sua grammatica riproduce e istituisce un rigido binarismo di genere (tra nomi, pronomi e aggettivi che cambiano a seconda se maschili o femminili) e una specifica gerarchia, in cui predomina il maschile, presentato come universale e neutro. In questo Piano abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile, ma anche la @ per segnalare l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze. Consapevoli che le lingue mutano e si evolvono, proviamo a rendere il nostro linguaggio inclusivo per avere nuove parole per raccontarci e per modificare i nostri immaginari.¹⁵

Strumento cruciale di questo processo [di educazione non sessista] è il linguaggio: dobbiamo costruire una lingua non sessista che riconosca le differenze e non le silenziosità nel maschile neutro e universale.¹⁶

La violenza nasce dalla disparità di potere ed è strettamente connessa alla cancellazione sistematica delle donne e dei soggetti non conformi alle norme di genere: occorre promuovere un uso consapevole del linguaggio che sia rispettoso dei generi e che restituisca la storia delle donne.¹⁷

La lingua di NUDM – usata nella stesura *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne* e di tutti i comunicati nazionali e locali – riflette l'impostazione politica del femminismo nel quale si identifica, quella di un femminismo inclusivo (che quindi non si può appagare dell'uso del femminile plurale) e transfemminista, che accoglie le riflessioni sulla lingua sviluppate dal movimento trans*. In questa ottica, NUDM adotta varie soluzioni grafiche come desinenze alternative alle marche di genere grammaticale dell'italiano standard: si tratta di principalmente di -@ e -x desunti dallo spagnolo (come in «tutt@» o «tuttx») e dell'asterisco (-*), rivendicato dal movimento lgbt italiano a partire dal Palermo pride del 2010.

Nella lingua orale – nella quale soluzioni come -@ o -* sono evidentemente irriproducibili – si alterna l'uso del femminile plurale inclusivo (su modello di *elles* di Wittig e per eredità di una tradizione femminista che escludeva gli uomini dal bacino delle interlocutrici) a quello di -u. A differenza della lingua spagnola, nella quale la desinenza in -es (alternativa a -as e -os) per il plurale ha avuto qualche successo, la desinenza in -u fatica a entrare nell'uso, data forse anche la rarità del fonema /u/ nella lingua italiana: l'uso della -u viene quindi generalmente relegato ai saluti introduttivi (per es., «ciao a tuttu», «benvenuto»).

¹⁵ Non una di meno, *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne*, s.i.p., 2017, p. 2.

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ Ivi, p. 33.

Non usare il maschile plurale in funzione «neutra» rende percettibile – attraverso uno straniamento visivo o acustico – come la lingua italiana riproduca grammaticalmente e così normalizzi i meccanismi di potere propri della società androcentrica: «abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile». Il «fastidio acustico» che produce il fonema /u/ (forse maggiore del «fastidio estetico» dato dal grafema ⟨u⟩ o dagli altri segni grafici) e il turbamento prodotto dall'uso del femminile come plurale generico sono sfruttati dal movimento femminista proprio come strumento di disvelamento della normatività della lingua e quindi della struttura eteronormativa e patriarcale della società.

In questo senso, l'aggiunta del femminile plurale al maschile (per es., «care/i tutte/i»), oralmente: «care tutte e cari tutti») è molto meno soddisfacente, in quanto ripropone indirettamente una tradizione discorsiva di rivolgersi al pubblico (per es., «signore e signori», «care concittadine e cari concittadini») che riproduce il binarismo di genere, ed è quindi esclusa dalle pratiche discorsive del transfemminismo¹⁸. Tuttavia, questa opzione è a oggi l'unica praticata e praticabile in contesti extra-femministi e in contesti formali, come per esempio gli articoli accademici o di giornale, anche quando trattano di temi relativi al linguaggio femminista¹⁹.

Tuttavia, NUDM non deve sottostare alle limitazioni di registro né di forma e ha quindi la possibilità di inventare una lingua che non ha altri freni oltre a quello della comprensibilità all'interno della propria comunità e, possibilmente, anche all'esterno. Se la lingua è «un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive»²⁰, NUDM vuole mostrare *nella lingua* «l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze», cioè dare visibilità *linguistica* alla molteplicità dei generi sessuali e permettere l'espressione e la costruzione di tutte le «identità individuali», giacché – si è detto – la soggettività è una funzione del discorso e quindi si costruisce nel momento in cui si enuncia. Tuttavia, la lingua non è centrale solo per la costruzione dell'identità individuale, ma anche di quella collettiva. La creazione di una lingua femminista propria – che accomuni le parlanti che si riconoscono in una data comunità, come la rete NUDM – ha una funzione coesiva e una funzione politica. In primo luogo, alcune scelte linguistiche (anche se variabili e non sedimentate nemmeno all'interno di NUDM) permettono di riconoscere l'interlocutrice pur non conoscendola: l'atto linguistico diventa un gesto *nel quale* e *attraverso il quale* riconoscersi, in sé stesse e come par-

18 In realtà la duplicazione del pronome indefinito «tutt-» in «tutte e tutti» ha acquisito un valore performativo specifico: non si tratta di un saluto introduttivo convenzionale (come «signore e signori») ma di una scelta linguistica che segnala – a oggi – una presa di posizione politica a favore di una lingua e una società più inclusiva delle donne.

19 Per esempio, sul terzo numero della rivista online “gender/sexuality/italy” (n. 3, 2016. URL: <http://www.gendersexualityitaly.com/gendersexualityitaly-3-2016-table-of-contents/>) che si occupa di linguaggio e genere nei contesti italofono e anglofono vengono usate le marche di maschile plurale e femminile plurale separate dalla barra verticale (/).

20 Non una di meno, *op. cit.*, p. 33. Cfr. J. Butler, *op. cit.*.

te di una comunità. In questo senso, questi atti linguistici sono performativi. In secondo luogo, l'uso di una lingua comune permette di identificare come esterno alla propria area di affinità chi non la usa – o addirittura la disprezza – creando indirettamente una coesione comunitaria in opposizione al mondo esterno, *che parla in altro modo*. Questo meccanismo è reso palese dal fatto che alcuni sottogruppi politici e sociali, assemblee, collettivi, condividono le stesse pratiche grammaticali e ortografiche (l'uso della «-x» o della «-@» o del «- __», che sta emergendo negli ultimi mesi).

Infine, emerge una riflessione sul potenziale creativo della lingua («proviamo a rendere il nostro linguaggio inclusivo per avere nuove parole per raccontarci e per modificare i nostri immaginari»): l'immaginazione di altri mondi, relazioni e identità possibili implica necessariamente – se la soggettività è una funzione del discorso – il tentativo di immaginare una nuova lingua possibile, senza che l'obiettivo sia tanto la creazione di nuove regole grammaticali ampiamente condivise quanto il continuo superamento, anche velleitario, delle norme dell'uso della lingua. In questo senso l'obiettivo della pratica linguistica di NUDM non è tanto quello di proporre una soluzione prescrittiva generalizzabile al sessismo della lingua né di introdurre nell'italiano standard varianti grammaticali inclusive. L'obiettivo sta nella pratica stessa di un esercizio creativo e sovversivo della lingua, che mostra nella prassi che un'altra lingua (e quindi potenzialmente ogni sua variante) è possibile – e così un altro modello di relazioni e di società.